

Storie delle città di frontiera

novembre - dicembre 2023



Le Siciliane

Casablanca



DIAMO VOCE ALLE DONNE



*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

Editoriale 1 **Se domani non torno** Cristina Torre Cáceres

Editoriale 2 **Donne mie illudenti e illuse** Dacia Maraini

Editoriale 3 **Un dolore cha fa rumore** Graziella Proto

10 **Non ho mai accettato un no e continuo a non accettarlo** Belen Hernandez

14 **Gaza: guerra o genocidio?** Mimma Palermo *Genocidio?*

19 **Famiglie orgogliose** Ambra Monterosso

21 **La paura di cadere ancora** Natya Migliori

24 **Margherita la nostra scienziata** Renata Governali

30 **Violenza e manipolazione affettiva** Cettina Marcellino

34 **Riflessioni sulla scuola sessista e confusa** Nunziatina Spatafora

36 **Educazione sentimentale a scuola?** Antonia Romano

39 **Un libro per riflettere** Graziella Proto

42 **Sulle motivazioni della condanna d'appello al sistema Montante** Ass. Antimafie R. Atria

Un grazie particolare a: Mauro Biani e Amalia Bruno per i disegni

In Copertina disegni di Amalia Bruno e Giulia Iofrida



«Non c'è un posto dove una donna può sentirsi sicura in Italia,
non c'è un uomo di cui ci si possa fidare».

“SE DOMANI NON TORNO”

Cristina Torre Cacéres

Se domani non rispondo alle tue telefonate, mamma.

Se non ti dico che torno per cena.

Se domani, mami, vedi che il taxi non arriva.

Può darsi che io sia avvolta nelle lenzuola di un albergo, su una strada, o in un sacco nero (Mara, Micaela, Majo, Mariana).

Può darsi che sia in una valigia o abbandonata su una spiaggia (Emily, Shirley).

Non spaventarti, mamma, se vedi che mi hanno pugnalata (Luz Marina).

Non urlare se vedi che mi hanno trascinata (Arlette).

Mamma, non piangere se ti dicono che mi hanno impalata (Lucía).

Ti diranno che sono stata io, che non ho urlato, che erano i miei vestiti, che era l'alcol nel mio sangue.

Ti diranno che è stato per l'orario, perché ero da sola.

Che quello psicopatico del mio ex aveva dei motivi, che lo avevo tradito, che ero una puttana.

Ti diranno che ho vissuto, mamma, che mi ero permessa di volare troppo in alto in un mondo senz'aria.

Ti giuro, mamma, che sono morta combattendo.

Ti giuro, cara mamma, che ho urlato davvero forte mentre volavo.

Si ricorderà di me, ma', saprà che sarò stata io a rovinarlo, perché mi riconoscerà nel volto di tutte quelle che gli urleranno contro il mio nome. Perché so, mamma, che tu non ti arrenderai.

Però, per quanto tu possa volerlo fare, non imbrigliare mia sorella.

Non rinchiudere le mie cugine, non vietare niente alle tue nipoti.

Non è colpa loro, mamma, così come non è stata nemmeno colpa mia.

Sono loro, saranno sempre loro [ellos, gli uomini, ndt].

Lotta per le loro ali, visto che le mie me le hanno tagliate.

Lotta perché siano libere e possano volare più in alto di me.

Combatti perché possano urlare più forte di me.

Perché possano vivere senza paura, mamma, proprio come ho fatto io.

Mamma, non piangere sulle mie ceneri.

Se domani sono io, mamma, se domani non torno, distruggi tutto.

Se domani tocca a me, voglio essere l'ultima

«Non c'è un posto dove una donna può sentirsi sicura in Italia,
non c'è un uomo di cui ci si possa fidare».



«Non c'è un posto dove una donna può sentirsi sicura in Italia,
non c'è un uomo di cui ci si possa fidare».

“DONNE MIE ILLUDENTI E ILLUSE”

Dacia Maraini

**Donne mie illudenti e illuse che frequentate le università liberali,
imparate latino, greco, storia, matematica, filosofia;
nessuno però vi insegna a essere orgogliose, sicure, feroci, impavide.**

**A che vi serve la storia se vi insegna che il soggetto
unto e bisunto dall'olio di Dio è l'uomo
e la donna è l'oggetto passivo di tutti
i tempi? A che vi serve il latino e il greco
se poi piantate tutto in asso per andare
a servire quell'unico marito adorato
che ha bisogno di voi come di una mamma?**

**Donne mie impaurite di apparire poco
femminili, subendo le minacce ricattatorie
dei vostri uomini, donne che rifuggite
da ogni rivendicazione per fiacchezza
di cuore e stoltezza ereditaria e bontà
candida e onesta. Preferirei morire
piuttosto che chiedere a voce alta i vostri
diritti calpestati mille volte sotto le scarpe.**

**Donne mie che siete pigre, angosciate, impaurite,
sappiate che se volete diventare persone
e non oggetti, dovete fare subito una guerra
dolorosa e gioiosa, non contro gli uomini, ma
contro voi stesse che vi cavate gli occhi
con le dita per non vedere le ingiustizie
che vi fanno. Una guerra grandiosa contro chi
vi considera delle nemiche, delle rivali,
degli oggetti altrui; contro chi vi ingiuria
tutti i giorni senza neanche saperlo,
contro chi vi tradisce senza volerlo,
contro l'idolo donna che vi guarda seducente
da una cornice di rose sfatte ogni mattina**



«Non c'è un posto dove una donna può sentirsi sicura in Italia,
non c'è un uomo di cui ci si possa fidare».

e vi fa mutilate e perse prima ancora di nascere,
scintillanti di collane, ma prive di braccia,
di gambe, di bocca, di cuore, possedendo per bagaglio
solo un amore teso, lungo, abbacinato e doveroso
(il dovere di amare ti fa odiare l'amore, lo so)
un amore senza scelte, istintivo e brutale
Da questo amore appiccicoso e celeste dobbiamo uscire
donne mie, stringendoci fra noi per solidarietà
di intenti, libere infine di essere noi
intere, forti, sicure, donne senza paura.



«Non c'è un posto dove una donna può sentirsi sicura in Italia, non c'è un uomo di cui ci si possa fidare».

UN DOLORE CHE FA RUMORE



Graziella Proto

Questo di novembre è un numero strano: è scritto e concepito solo da donne, non esiste un palinsesto preordinato, nessun fil rouge a collegare i temi.

Ho chiesto a tante donne poco note che però fanno delle cose fantastiche sul loro territorio – per mestiere o per volontariato o militanza – di scrivere qualcosa, di qualsiasi tema che loro ritenessero utile proporre e sottoporre alle altre e anche agli altri.

Si tratta di donne la cui intelligenza, competenza, capacità sono fuori dell'ordinario.

La risposta oltre a tanti silenzi è stata molto, molto, timida e vaga. Le donne in queste situazioni mostrano riservatezza, ritegno e senso di inadeguatezza non sempre corrispondente alla verità. Subito dopo questa mia richiesta di fare un numero de **LESICILIANE** al di fuori di ogni regola giornalistica, perché non subiamo censure, né ricatti poiché la redazione e la struttura è fatta solo da un gruppo di noi – aperta a tanti fantastici e competenti collaboratori – è accaduta la tragedia di Giulia Cecchittin.

L'atroce femminicidio di Giulia che ha sconvolto la maggior parte delle persone, delle ragazze e dei ragazzi, ha scatenato in tante di noi un rabbioso dolore e una rivolta interna che speriamo non si esaurisca dopo le tre solite settimane.

Siamo immersi in un clima di dolore, violenza, crudeltà, aggressività, disumani obbiettivi per collettività più deboli, e la morte di Giulia è stata la classica goccia che fa traboccare il vaso. Su questo atroce ultimo delitto personalmente non starò a cesellare parole. Non ne dirò una sola, di parola. Non ne ho di appropriate. Mi saprebbe solo di retorica, esprimere il dolore è difficile. Sono tuttavia sulla stessa lunghezza d'onda di Elena, la sorella di Giulia.

«Non c'è un posto dove una donna può sentirsi sicura in Italia, non c'è un uomo di cui ci si possa fidare».

Non è assolutamente il momento per giocare a scarica barile, del genere “di chi sono le responsabilità?”. Perché le istituzioni non riescono (o se ne fottono) a garantire e tutelare la vita di una donna?

E non mi rassicura sentir dire “non è per tutte così”, perché come spiega un bravo intellettuale in tv, il maschio ha sempre un atteggiamento, uno sguardo, un che di superiorità, un'espressione del tipo “posso fare tutto”.

E già, c'è ancora tanta strada da percorrere.

Per Elena, una sorella, è stata tirata in ballo Antigone, simbolo di lotta e determinazione, non importa se giusto, sbagliato o utile; Elena Cecchittin – straziata e devastata dal dolore – come Antigone si sta battendo per lo stesso tipo di affetto e la voglia di giustizia. Una manifestazione di amore verso la sorella che commuove e fa rumore. E il 25 novembre scorso migliaia di persone sono accorse nelle piazze per sostenere il suo dolore. Per manifestare il loro dolore per la morte di Giulia e di tutte le Giulia del mondo. Per dire ancora una volta **BASTA!**

In tante città c'è stata l'onda furibonda. Nonostante le separatezze delle associazioni femministe tutte, che non riescono a stare unite **SEMPRE**

«Non c'è un posto dove una donna può sentirsi sicura in Italia,
non c'è un uomo di cui ci si possa fidare».

Ci sarebbe da riscrivere la nostra
storia di donne in lotta?

La mia sensazione è che buona
parte delle donne militanti o
meno di associazioni, comitati,
partiti, o semplicemente
casalinghe o studentesse,
aspettino una parola d'ordine per
partire. Una parola d'ordine
UNITARIA, non un ulteriore
femminicidio
Una parola d'ordine per avere il
coraggio di uscire da casa.

ARRABBIARSI

Essere ardimentose, buttare
fuori tutta l'audacia e la capacità
per cercare e trovare delle
soluzioni che sappiamo non
essere immediate.
Si tratta di percorsi lunghi.
Analizzati. Studiati. Accettati
dalla politica decidente.

NO!

asterebbe ricordarsi che quando
è stato necessario, tutti, donne e
uomini, giovani e vecchi,
abbiamo lottato insieme e
abbiamo conquistato diritti
fondamentali. Anche se queste
tragedie ci dimostrano che c'è
ancora tanta strada da
percorrere.

Basterebbe semplicemente
ricordarsi che in qualunque
posto di lavoro ogni uomo non
deve girare la testa dall'altro
lato, come a dire "non mi
riguarda...".

**IL PATRIARCATO,
NONOSTANTE TUTTO,
ESISTE ANCORA
E
A MOLTI UOMINI
FA PAURA**

**UOMINI,
VI RIGUARDA**



**“Anche se voi vi
credete assolti,
siete lo stesso
coinvolti”
[F. DE ANDRÉ**

«Non c'è un posto dove una donna può sentirsi sicura in Italia,
non c'è un uomo di cui ci si possa fidare».



NON HO MAI ACCETTATO UN NO E CONTINUO A NON ACCETTARLO

PILAR DE YZAGUIRRE, IL FEMMINISMO CHE ALZA LA VOCE

Belen Hernandez

Pilar de Yzaguirre, oggi ha quasi 90 anni e non si mai fermata un attimo per lottare contro la cultura degli uomini. «Ero stata educata per far piacere agli altri, ma da un certo momento in poi ho smesso di agire in quel modo e ho iniziato a fare quello che dovevo fare». «L'uguaglianza a livello legale esiste completamente in Spagna, ma a livello sociale le donne non si sono mosse così velocemente come la legge». Il cammino del femminismo -ci insegna Pilar- è ancora lungo e «dobbiamo unire tutta l'ambizione di quelle leggi di parità che sono di uguaglianza con la realtà sociale che viviamo». Ammonisce ad aprire bene gli occhi per non dare per scontata una realtà comoda e costruita soltanto da uomini che in fondo cela il vetusto dominio patriarcale sulle donne.

Figura iconica per la storia del femminismo in Spagna e forte modello di resistenza nella lotta contro una cultura ancestrale di disprezzo verso le donne, Pilar De Yzaguirre appare oggi un'ottuagenaria serena, sempre vestita di bianco - il colore che somma tutti gli altri - sempre con l'intenso sorriso sulle labbra e una genuina curiosità nello sguardo.

È stata testimone diretta dei grandi cambiamenti sociali del Novecento, dalla guerra alla dittatura, dalla transizione democratica alla rinascita del femminismo iberico, superando mille ostacoli nella professione e confrontandosi costantemente con gli ambienti politici, i quali lungo la sua lunga traiettoria per fortuna non hanno mai intaccato il suo vigoroso desiderio di andare avanti.

Ma come nasce e si mantiene anno dopo anno la sua straordinaria fiducia nell'azione femminista?



Un breve sguardo sulla vita e gli incontri di Pilar De Yzaguirre potrà avvicinarci meglio al suo pensiero.

Pilar è nata nel 1935, nove mesi prima dell'inizio della guerra civile spagnola, nella città di Barcellona, dove ha sentito dalla culla il fracasso delle bombe e la mancanza di tutto. Quando aveva quattro anni i suoi genitori, fuggendo dalla fame, s'insediarono a Murcia, città del levante mediterraneo nota per la bontà di frutta e

verdure, dove la piccola riuscì a superare l'anemia e - come ricorda spesso - dove è rinata e ha vissuto fino alla età adulta. A Murcia la giovane segue studi musicali e conosce il suo compagno di vita, l'ingegnere Alvaro García Meseguer, con cui si sposa e va a vivere a Madrid all'inizio degli anni '60. Il suo era un matrimonio felice, con cinque figli e una vita abbastanza convenzionale;

ma Pilar era persona inquieta, voleva cambiare le cose.

Ricordando quegli anni, ha detto:

«Ero stata educata per far piacere agli altri, ma da un certo momento in poi ho smesso di agire in quel modo e ho iniziato a fare quello che dovevo fare».

Vale a dire, iniziò a protestare contro le proprie limitazioni, quando ancora le donne erano tutelate dal marito o dal padre



per cose tanto semplici come il permesso di lavoro, aprire un conto in banca o fare un acquisto.

«Non ho mai accettato un no e continuo a non accettarlo. E, a quel tempo, tutto ciò che noi donne avevamo erano no. Quindi ho deciso di alzare la voce perché volevo cambiare tutto, volevo essere considerata una persona. Secondo me la differenza deve essere se sono più o meno intelligente, se sono più o meno qualificata per una posizione, ma non il fatto di essere donna», ricorda.

È allora che Pilar con alcune amiche (Suzel Bannel, María Corral, Mabel Pérez-Serrano, Rosa Posada, Anna Úbeda, María del Mar Vanaclocha) crea l'associazione APEC (Associazione per la Promozione e l'Evoluzione Culturale), pioniera nella lotta per l'uguaglianza delle donne. Erano gli ultimi anni del franchismo e l'ambiente politico-sociale incominciava ad aprirsi alle idee femministe. Pilar rappresentava un femminismo moderato, capace

di riempire il vuoto ideologico del momento e con una grande capacità di comunicazione tra le nuove associazioni e collettivi progressisti che si andavano formando.

Sicuramente è stato grazie al suo carattere aperto e tollerante che riuscì a coinvolgere alcune delle principali personalità del tempo, dal filosofo José Luis López Aranguren ai ministri del gabinetto di governo di Adolfo Suárez.

Per esempio, nell'aprile 1975, con l'aiuto della Fundación Juan March, il suo gruppo ha promosso la prima visita in Spagna di Betty Friedan, autrice della sconvolgente "Mistica della femminilità" (1963); quella conferenza, intitolata *Le donne nella società del futuro*, è stata un vero evento che ancora Pilar descrive nelle interviste con grande soddisfazione.

QUALE FEMMINISMO?

Pilar e le sue compagne già nel 1976 parlano del femminismo come un movimento contro-culturale.

Con questo titolo Pilar ha pubblicato un famoso articolo nel giornale «El País» ([El feminismo, un movimiento contracultural](#) | [Sociedad](#) | [EL PAÍS](#) (elpais.com))

Secondo lei, **il femminismo non è un movimento politico, ma una rivoluzione contro-culturale**, perché tutta la

la società in cui viviamo è stata costruita senza donne.

Attraverso i secoli esse sono state vittime di un gruppo di uomini che si sono sentiti in dovere di mettere la donna in un posto, senza lasciare a lei altra scelta che accettare le regole imposte.

Il femminismo dunque è una rivoluzione silenziosa, non è aggressiva, ma possiede un impatto enorme in ogni cosa.

Occorre costruire una cultura alternativa ed educare le donne in dialogo con gli uomini per camminare insieme.

In seguito al prestigio di Pilar nella divulgazione e denuncia delle leggi che discriminavano le donne, con l'avvento del primo governo democratico, nel 1977, l'allora Ministro della Cultura, Pío Cabanillas, la nominò vicedirettrice generale dell'ente sulla Condizione delle Donne del Ministero della Cultura, antecedente dell'attuale Istituto delle Donne.

Era la prima donna ad entrare nelle moderne istituzioni dello Stato.

Ma in tre mesi lei presentò le dimissioni, non trovando corrispondenza tra il suo attivismo femminista e le procedure politiche.

Pilar non ha mai nascosto i veri motivi della sua rinuncia politica, talvolta criticata dalle compagne:

«Avevo capito che in realtà

volevano usarmi politicamente. Mi hanno monitorato attentamente affinché non uscissi dal quadro da loro progettato e non mi permettessero di sviluppare ciò che mi interessava, quindi mi sono sentita tremendamente impotente».

Delle acide polemiche con gli ambienti politici sono prova gli interventi apparsi ne «El País», gli articoli: El sexismo de EL PAÍS, y el sexismo del país (13-03-1977); e La mujer frente a las elecciones (11-02-1979).

Tuttavia, non si è ritirata dall'attivismo sociale, collaborando con il Centro di pianificazione familiare del quartiere madrileni di Vallecas, il primo in tutta la Spagna:

«Non si potevano acquistare legalmente contraccettivi, erano proibiti fino al 1978, anche se li circolavano. Tutti ci sostenevano, dal vescovado ai comunisti, e noi aiutavamo, informavamo le donne che avevano già sei o sette figli ed erano devestate», ricorda Pilar.

La lotta per le donne di Pilar De Yzaguirre non sarebbe stata possibile senza il coinvolgimento degli uomini che hanno creduto in lei.

I primi di essi sono stati i suoi figli e suo marito, che merita una menzione speciale.

Alvaro García Meseguer era una persona aperta e

desiderava dare una mano alla compagna.

L'ingegnere umanista, come è stato chiamato, oltre ad essere un'autorità nella struttura del cemento armato, aveva una grande cultura e sapeva comunicare in modo efficace ed elegante le idee femministe. In questo modo, ISPIRATO, instillato dalle proteste di Pilar, ha fatto sue le consegne contro culturali delle donne e ha pubblicato dei libri sul sessismo nel linguaggio (¿Es sexista la lengua española? Lenguaje y discriminación sexual; Clases y categorías de nombres comunes).

Pilar racconta con le seguenti parole come Alvaro trovò il modo di rendersi utile:

«Come ingegnere aveva creato un lessico edilizio di 13.000 parole per tutta l'Europa. Poi pensò che forse cercando nel dizionario avrebbe potuto trovare machismos. Ha scritto un articolo e, più tardi, un libro... Prese così coscienza dell'aiuto che significava per le donne quanto gli uomini collaboravano a quella ricerca di libertà.»

IL GRIDO

Il lavoro di linguista outsider di Alvaro García Meseguer, che poi è stato ricercatore del CESIC (equivalente al CNR italiano) e di alcuni gruppi di ricerca universitari, si considera oggi pioniere degli studi di

genere in lingua spagnola.

Pilar ha svolto una carriera professionale all'insegna della cultura, che unisce la sua passione per le donne con la sua passione per il teatro.

Alla scena arrivò dalla mano del regista e drammaturgo José Luis Gómez, direttore del Centro Dramático Nacional, l'istituzione di massimo prestigio teatrale nel Paese. Gómez l'ha voluta come assistente durante i cinque anni del suo incarico.

Erano i primi '80 e si trovava accanto alle più importanti personalità dello spettacolo, come erano i registi e interpreti Nuria Espert e Ramón Tamayo, Pilar imparò la forza del teatro per trasformare le mentalità e soprattutto per educare la sensibilità.

Da allora non ha mai abbandonato il lavoro dietro le quinte.

La sua autorità in campo drammaturgico si è ingigantita pochi anni dopo, dalla sua posizione di direttrice del Festival de Otoño (Autunno) di Madrid. Il festival è stata una grande opportunità che Pilar ha saputo creare da zero; per sei anni (1984-1989) ha trasformato la capitale in un punto di riferimento dove ha brillato il meglio del teatro, della danza e della musica internazionale, incarnato in nomi come Peter Brook, Pina Bausch e Leonard Bernstein. Ma Pilar non si è fermata mai, dopo aver diretto i Festival de Verano di Navarra, ha creato

Ysarca, una società propria di produzione e distribuzione teatrale guidata soltanto da donne.

Grazie a lei, in Spagna abbiamo assistito a spettacoli indimenticabili di Wajdi Mouawad, Robert Lepage, William Kentridge e Maurice Béjart; mentre, fuori dai nostri confini, ha presentato talenti spagnoli come Nacho Duato, Montserrat Caballé o María Pagés.

Uno degli ultimi spettacoli prodotti da Ysarca è stato El Grito (Il Grido, 2021) tratto da un caso nazionale realmente accaduto qualche anno fa, una battaglia legale in cui una donna dovette mettere alla prova la propria forza di fronte ad una interminabile procedura in tribunale:

“Ho saputo di quel caso attraverso la stampa, da come quella donna passò otto anni di processo in processo senza riuscire a liberarsi da una colpa che non aveva, fino alla sentenza definitiva che fu rivoluzionaria”, diceva Pilar nella presentazione dello spettacolo.

Quel grido che ha ricreato in teatro è un simbolo di liberazione:

“Le donne sono sempre state in silenzio, ora cominciano a parlare” e ora ci sono leggi che sostengono quello che dice una donna, perché lo rispettano.

Se siete curiose, visitate il sito di Ysarca <https://ysarca.com/>

Oggi, quando ha appena compiuto 88 anni, Pilar De Yzaguirre non si stanca di ripetere che la lotta femminista deve andare avanti: **dobbiamo continuare perché ancora resta tanto da raggiungere.**

Al presente questa pioniera del femminismo mantiene la stessa definizione del movimento come rivoluzione contro culturale, perché sebbene le leggi per i diritti delle donne vengono accettate, la società continua ad avere pregiudizi orribili.

Ricorda i 200 milioni di donne nel mondo che subiscono l'ablazione; ricorda come, malgrado l'apparente sviluppo, ancora persistono dappertutto i delitti sessuali e i soprusi contro le donne, sia nell'ambito della prostituzione sia in quello delle famiglie.

Quindi, ci ammonisce ad aprire bene gli occhi per non dare per scontata una realtà comoda e costruita soltanto da uomini che in fondo cela il vetusto dominio patriarcale sulle donne.



Ci congediamo con le parole che la nostra attivista tuttora rammenta:

“L’uguaglianza a livello legale esiste completamente in Spagna, ma a livello sociale le donne non si sono mosse così velocemente come la legge

Il cammino del femminismo -ci insegna Pilar- è ancora lungo “

“dobbiamo unire tutta l'ambizione di quelle leggi di parità che sono di uguaglianza con la realtà sociale che viviamo”

GAZA: GUERRA O GENOCIDIO?

UNA GUERRA PER AMMAZZARE IL FUTURO

Ci avevano detto due popoli due stati. Ci avevamo creduto. Dov'è finito tutto questo? Chi se lo ricorda ancora? La piccola Striscia di Gaza che subisce intollerabili sanzioni economiche messe in atto da Israele, UE, Russia, ONU, dal giugno del 2007 è sottoposta ad assedio ed embargo imposti da Israele ed Egitto in seguito alla vittoria di Hamas a Gaza alle elezioni legislative del 2006.

Soprattutto i giovani non ci stanno. "Noi siamo la generazione che libererà la Palestina, anche se i nostri pensieri sono ingabbiati dall'occupazione e anche se gli israeliani tentano di controllare e spezzare perfino i nostri sogni". "Ogni bomba che cade su Gaza – fa sapere il capitano Marcos – cade anche nelle capitali e nelle principali città del mondo, ma ancora non se ne sono resi conto. Dalle macerie nascerà l'orrore della guerra di domani".

Mimma Palermo

Una comunità internazionale, spesso afona, sempre impotente, assiste in questi giorni al massacro in atto nella Striscia di Gaza, dove a fronteggiarsi non sono due eserciti, ma due terrorismi, di cui uno di Stato, agito da una delle maggiori potenze militari del mondo, che bombarda incessantemente civili inermi, ospedali, rifugi, con evidente intento punitivo per l'attentato compiuto da Hamas.

SAPPIAMO che le punizioni collettive sono state sempre usate da Israele nei Territori occupati palestinesi.

SAPPIAMO che la Striscia di Gaza misura solo 365 kmq (Israele consta di 22.145 kmq) e che dal giugno del 2007 è sottoposta ad assedio ed embargo imposti da Israele ed Egitto in seguito alla vittoria di Hamas a Gaza alle elezioni legislative del 2006.

SAPPIAMO delle intollerabili sanzioni economiche messe in

atto da Israele, UE, Russia, ONU.

In un recente appello di centinaia di intellettuali ebrei americani si legge:

"Noi condanniamo tutti i recenti attacchi contro civili israeliani e palestinesi e piangiamo la perdita di vite umane. Siamo addolorati e inorriditi nel vedere la lotta all'antisemitismo usata come pretesto per crimini di guerra dal dichiarato intento genocida"

Anche il già Subcomandante Marcos-Galeano (oggi Capitano Marcos) fa sentire dal Chiapas la sua voce in un post scriptum alla sesta parte del suo più recente comunicato, che dice sotto il titolo:

CERCATE CHI GIÀ VIVE
L'INFERNO CHE ASPETTA TUTTI

"L'infanzia palestinese assassinata non è una vittima collaterale, è l'OBIETTIVO PRINCIPALE di Netanyahu, lo è sempre stato.

Questa guerra non è per eliminare Hamas.

È per ammazzare il futuro. Hamas sarà solo la vittima collaterale.

Il governo di Israele ha già perso la battaglia mediatica, perché risulta che il genocidio, anche se mascherato da vendetta, non ha tanti seguaci come credevano.

Ora è capace della crudeltà più inimmaginabile. Chi forse potrebbe fermare il massacro è il popolo di Israele"



Il massacro del popolo palestinese non è in atto solo a Gaza.

In maniera più subdola e meno spettacolare è in atto, ma già da decine di anni, in tutta la Cisgiordania (Territori occupati) dove neanche le forme di resistenza non violenta sono mai state tollerate dagli Israeliani.

Ho letto nei giorni scorsi dell'arresto, ancora una volta, di Ahed Tamimi e di suo padre Bassem, esponente di Al Fatah.

Ahed è stata accusata di istigazione al terrorismo per un post a lei attribuito su instagram, scritto in arabo e in ebraico, probabilmente un falso (la madre di Ahed nega che sua figlia abbia un account sul social network in questione).

Ahed è diventata il simbolo della resistenza palestinese nel 2017 – aveva 16 anni – quando il 19 dicembre è stata arrestata dalla polizia israeliana, e tenuta in carcere per otto mesi, per avere schiaffeggiato un soldato israeliano durante una

manifestazione in cui era stato ferito gravemente il cugino Mohammad di 15 anni.

Il volto di Ahed è arrivato sui media di tutto il mondo così come raffigurato nel mural dipinto sul muro che, tra Gerusalemme e Betlemme, segna il confine tra Israele e Cisgiordania.



Un tratto di quel muro, nei pressi di Betlemme, è diventato un happening a cielo aperto, una grande tela dove writers provenienti da tutto il mondo hanno segnato scritte e immagini che parlano di resistenza e libertà.

Dal mural l'azzurro degli occhi di Ahed e l'oro della sua incredibile chioma bionda illuminano il lugubre grigio del muro: è un magnifico ritratto che nel luglio del 2018 è costato all'autore Jorit Agoch (pseudonimo dell'artista napoletano Ciro Cerullo) l'espulsione da Israele per dieci anni.

LA FAMIGLIA DI AHED

Ho incontrato la famiglia Tamimi nella primavera del 2019 a Nabi Saleh, a 20 km da Ramallah e a pochi km

dall'insediamento illegale di Halamish costruito nel 2009 da coloni israeliani che si sono impossessati della sorgente di Ein Al Qawas che dava acqua a tutto il villaggio.

Il gruppo di Assopace, di cui facevo parte, è stato accolto da tutta la famiglia Tamimi.

Il padre di Ahed, Bassem – da anni è parte attiva nel movimento di resistenza non violenta e per questo arrestato per ben dodici volte anche se l'Unione Europea lo ha definito “difensore dei diritti umani” e Amnesty International “prigioniero di coscienza” – dichiara:

“La storia della nostra famiglia è simile a quella di tante altre famiglie nei territori occupati, è una storia di **RESISTENZA E LIBERTÀ**, perché noi dobbiamo resistere all'occupazione e **NON ACCETTARLA**; abbiamo cominciato nel 2005 e da allora abbiamo perso tante persone, tra cui mio nipote di 28 anni, Mustafa. Centinaia di persone sono state arrestate, moltissimi minorenni (alcuni non avevano ancora 15 anni), altre persone sono rimaste invalide nel corso delle manifestazioni, sempre non violente.

Il piano di Israele è fare pulizia etnica nell'Area C (quella sotto controllo israeliano, che vive maggiori difficoltà rispetto all'Area A sotto controllo palestinese, e all'Area B, sotto controllo misto) in cui viviamo

non ci forniscono neanche gli assorbenti per vederci sanguinare e umiliarci anche così

“Per la legge israeliana i ragazzi tra 12 e 14 anni – a parlare è la zia Manal, anche lei sostenitrice del movimento di resistenza non violenta, suo figlio Usama è stato in carcere nove mesi perché accusato di organizzare manifestazioni – possono essere incriminati e condannati, dopo i 14 anni possono anche essere condannati anche fino a vent'anni di carcere, per questo io sono impegnata nell'organizzazione di corsi di legalità e di attività terapeutiche per i ragazzi traumatizzati”



“A noi donne – dice la mamma Narineam, anche lei imprigionata nel 2017 per otto mesi per aver diffuso un video con le immagini di Ahmed che schiaffeggiava il soldato israeliano – TOCCA SEMPRE UN DOPPIO SFORZO perché l'esercito israeliano si accanisce soprattutto contro di noi, per annientare il nostro spirito rivoluzionario, così quando siamo arrestate cercano di usare qualsiasi strategia per renderci più vulnerabili; CI CHIUDONO IN CELLE PICCOLISSIME E NEI TRASPORTI DA UN CARCERE ALL'ALTRO USANO MEZZI TERRIBILI, CON ARIA CONDIZIONATA D'INVERNO E RISCALDAMENTO D'ESTATE, SENZA CIBO E ACQUA DURANTE I TRASFERIMENTI E

“Non possiamo accettare che l'insediamento illegale ebraico di Halamish continui ancora a calpestare i nostri diritti, nonostante i rapporti delle Nazioni Unite”

“Ho scelto la via della documentazione giornalistica per far conoscere al mondo quello che succede in questo villaggio solo perché cerchiamo di avere accesso alla libertà”:

a parlare così è la cugina Janna Jiad, una tredicenne che nel 2019 ha documentato via web tutto quello che avviene durante le manifestazioni di resistenza non violenta a Nabi Saleh.

GLI ISRAELIANI FRANTUMANO PERFINO I NOSTRI SOGNI

Ahed durante tutto il tempo dell'incontro si è mantenuta quasi in disparte. Il suo sguardo è rimasto sempre velato di tristezza.

Le ho chiesto come ha vissuto questo ruolo di protagonista della resistenza palestinese in cui si è ritrovata inaspettatamente dal dicembre del 2017 e le ho anche chiesto come vedeva le donne che fanno parte dell'esercito israeliano.



“Le soldatesse fanno parte del sistema israeliano, da quando nascono sono educate a odiare i palestinesi.

SONO VITTIME

anche loro, come i coloni A 13 anni al colono bambino mettono un fucile in mano e gli insegnano a sparare.

Io come mi sento?

NON MI SENTO VITTIMA

perché sono consapevole. Non voglio essere stereotipata come vittima, così come non deve essere stereotipata la tipologia fisica del ‘palestinese’; io sono bionda, non bruna, ma quello che è importante è che i ragazzi palestinesi biondi, bruni o castani sono comunque sempre violati.

Io NON AVEVO PAURA

mentre schiaffeggiavo un soldato israeliano che aveva gravemente ferito mio cugino, avevo 16 anni e frequentavo già i corsi di diritto internazionale.

È quello che voglio continuare a fare, anche se mi piace molto anche lo sport. Penso che l’istruzione sia la cosa più importante per noi giovani palestinesi.

Noi siamo la generazione che libererà la Palestina, anche se i nostri pensieri sono ingabbiati dall’occupazione e anche se gli israeliani tentano di controllare e spezzare perfino i nostri sogni”

Lo sguardo di Ahed è rimasto sempre triste mentre parlava. Mi chiedo come sarà lo sguardo di Ahed adesso che ancora

una volta si ritrova in prigione perché le è stato attribuito un post con parole ritenute un incitamento al terrorismo.

Personalmente non riesco neanche ad immaginare che parole come quelle del post in questione possano essere state formulate da Ahed:

la maturità e la pacatezza delle parole che ho ascoltato da lei in quell’incontro del 2019 non sono compatibili con quel post, e del resto la madre ha negato che sia stata Ahed a scriverlo.

Ma Ahed dopo quello schiaffo al soldato israeliano del 2017 è stata abitualmente trattata come una terrorista... anche la Gran Bretagna le ha negato il visto per motivi di studio perché **INDESIDERATA**

(Ahed avrebbe voluto andare lì per seguire un corso di diritto internazionale).

E ora che succederà a Gaza e nei Territori?

Saranno le bombe e le violazioni di ogni diritto a spezzare i sogni dei ragazzi palestinesi?

E tra questi sogni spezzati ci sarà anche quello dello Stato di Palestina prospettato dalle risoluzioni ONU del '47 e dagli Accordi di Oslo del '93?

Nella terza parte del comunicato prima citato il già Subcomandante Marcos-Galeano, oggi Capitan Marcos,

in un altro post scriptum manda un messaggio al mondo intero:

Ogni bomba che cade su Gaza cade anche nelle capitali e nelle principali città del mondo, ma ancora non se ne sono resi conto. Dalle macerie nascerà l'orrore della guerra di domani



*Ahed Tamini è
stata liberata
durante la notte tra
il 30 novembre e
l'1 dicembre 2023,
insieme ad altre
donne e minori*

FAMIGLIE ORGOGLIOSE

QUANDO UNA FIGLIA O UN FIGLIO FA COMING OUT PUOI FARE POCO E SBAGLIARE MOLTO

Tutti i ragazzi gay sono figli miei. Ma anche tutte le lesbiche, le trans, bisessuali, persone intersex ecc... E tutto ciò ha poco a che fare con mio figlio, o meglio tutto è cominciato da lì, ma poi è proseguita una storia tutta mia. Un problema che apparteneva a tanti. L'autrice di questo scritto attraverso un passaparola si mise in contatto con altre famiglie e iniziarono a dialogare fra loro. Confrontarsi sui problemi, scambiarsi riflessioni. Insieme sono una forza che coinvolge e aggrega. Si incontrano una volta al mese e si sono dati anche il nome "FAMIGLIE ORGOGLIOSE"

Ambra Monterosso

Ho ricevuto il coming out di mio figlio dieci anni fa.

Una rivelazione inaspettata, una padellata in faccia alla quale reagii con perfetto fair play e ottima confortante risposta. Ma anche qualche errore, qualche parola di troppo, perché noi genitori sbagliamo sempre.

Non era il primo coming out che mi veniva donato.

Donato sì, perché ogni coming out è un regalo che viene fatto alla persona che lo riceve, un atto di fiducia, di partecipazione; chi lo fa esce dall'armadio e ci fa entrare nella sua vita, ce la consegna.

Ogni coming out che avevo ricevuto fino ad allora mi aveva riempito d'orgoglio per la fiducia riposta in me, e di tenerezza, di rinnovato affetto e gratitudine nei confronti di chi me lo aveva donato.

QUELLO DI MIO FIGLIO MI AVA LASCIATO SGOMENTA

Per fortuna lui non se ne era accorto, anzi, a distanza di anni mi ha detto che si era sentito

molto sollevato grazie alla mia risposta.

La prima cosa che mi venne in mente è che mio figlio, un ragazzo intelligente, buono, educato, rispettoso degli altri, potesse essere discriminato o picchiato per strada, o insultato e deriso, solo perché ama gli uomini anziché le donne.

Per me non era un problema, a me non importava che gli piacessero le bionde o i biondi, le brune o i bruni, mi importava solo che lui fosse una persona perbene e che mi portasse in casa solo persone perbene, così gli avevo risposto, con sincerità.

MA ERO STATA COLTA DALLA PAURA CHE ATTANAGLIA TUTTI I GENITORI DI PERSONE LGBTQIA+

Eppure questo sentire comune, e tanto altro ancora, l'avrei scoperto tanti anni dopo. Invece quella notte la passai cercando su internet notizie a casaccio.

Una sola mi colpì e mi servì: in un articolo c'era scritto, quasi testualmente,

"quando una figlia o un figlio fa coming out puoi fare poco e sbagliare molto".

Questa frase è diventata un mantra. E così feci. Non dissi più nulla o quasi e continuai a fare la madre esattamente come il giorno prima, amando, rompendo le scatole, rimproverando ecc... E credo che sia andata bene per me e per lui.

**L'IMPEGNO:
MAMMA E MILITANTE**

Nel 2019 mi sono ritrovata, quasi per caso, a una riunione del comitato Pride, al centro sociale Colapesce.

E da lì è cominciata un'altra storia, meravigliosa, che vivo ancora.



spero che questo gruppo rappresenti una casa affettuosa per i nostri figli e per i figli degli altri

Quei ragazzi freschi, briosi, polemici, mi conquistarono subito, decisi di restare e partecipai a tutte le riunioni, ogni tanto portavo la merenda per tutti, contribuì pure alla redazione del documento del Pride 2019.

Sentivo di lottare per i diritti di mio figlio che vedevo in ognuno di loro. La loro diffidenza iniziale si trasformò, almeno per alcuni, in simpatia, nonostante la mia totale ignoranza delle loro problematiche.

Col tempo mi sono accorta che così come io riversavo in loro piccole cure che non potevo dedicare a mio figlio e mia figlia, ormai lontani dalla Sicilia, loro vedevano in me una figura genitoriale, affettuosa e accogliente. E quando alcune e alcuni di loro cominciarono a dirmi che avrebbero voluto che io parlassi con i loro genitori, ho sentito la necessità di creare un gruppo di incontro di familiari di persone lgbtqia+.

L'allora presidente di Arcigay mi spinse a farlo. Con una coppia di amici decisi di lanciare l'iniziativa, chiesi la sede all'Archi e, col passaparola, finalmente arrivò la prima riunione. Preparai dolci e bevande, ci presentammo, chiacchierammo, ci scambiammo informazioni.

Decidemmo di incontrarci una volta al mese e cercammo un nome per la nostra chat. Il nome che scegliemmo

**FAMIGLIE
ORGOGLIOSE**

mi rende fiera ancora oggi, così come ero e sono orgogliosa dei miei figli.

La formula è rimasta quella:

incontriamoci davanti a una tazza di tè e ascoltiamo e condividiamo le nostre esperienze

Chiesi a mio figlio di fare un logo, volevo un albero con frutti di tutti i colori. Ma lui non lo faceva. Alla mia sollecitazione mi rispose che non riusciva a creare un logo con l'albero, perché pensando ai genitori, alle famiglie, lui vedeva una casa.

E così creò il nostro logo, una casa stilizzata dentro tanti cerchi con i colori dell'arcobaleno e la denominazione intorno.



Spero che questo gruppo rappresenti proprio una casa affettuosa per i nostri figli e per i figli degli altri.

Anche per noi familiari "Famiglie Orgogliose" è casa ma è, anche e soprattutto, una parte del percorso che comincia col coming out dei figli.

Un percorso che ci porta lontano. Lontano dalle paure che tutti ci confessiamo.

L'ho scoperto con il gruppo "Famiglie Orgogliose" che pensiamo tutti la stessa cosa, abbiamo paura che i nostri figli subiscano violenza e scontino pregiudizi.

È la paura che ci fa sbagliare, che ci fa dire o fare cose di cui ci vergogniamo, che ci fa chiudere in difesa.

Poi, col passare del tempo, grazie ai nostri figli e all'amore per loro, ma anche grazie alle confidenze, solidarietà e sostegno reciproco del nostro gruppo, da genitori paurosi o perplessi ci trasformiamo in guerrieri.

E partecipiamo a tutte le lotte dei nostri figli, allegramente ai pride e a tutti gli eventi della comunità lgbtqia+.

Il
nostro viaggio
dentro e fuori noi
stessi,
cominciato col
dono ricevuto di
un coming out
prosegue e
ci allarga la testa
e il cuore.
Grazie, figlie,
figli, figliu,
voi ci fate
crescere.

LA PAURA DI CADERE ANCORA DOV'È FINITO IL LAVORO DI BASAGLIA?

"In clinica psichiatrica c'è il glicine fiorito"

Un titolo altamente evocativo per il secondo libro di Barbara Giangravè, edito da Fides edizioni e già individuato come romanzo finalista al "Premio letterario giornalistico Nadia Toffa 2023".

I profumi, i colori del glicine solo apparentemente cozzano con un racconto che non è solo autobiografia, ma è pugno allo stomaco, analisi lucida della realtà dei "nuovi manicomi", chiusi troppo spesso solo in teoria dalla legge Basaglia.

Il tema della depressione diventa viaggio attraverso l'animo dell'autrice e di tanti sedicenti sani attanagliati, loro malgrado, dal "male invisibile".

Natya Migliori

Incontro Barbara Giangravè dopo la presentazione del suo lavoro a Palazzolo Acreide, paese che ha dato i natali ai suoi genitori e dove ha scelto di vivere ormai da qualche anno.

È spaesata, quasi timorosa di un successo che stenta ad accettare, ma che le appartiene, conquistato con ogni stilla di inchiostro versato.

Parla lentamente, Barbara, ma le sue parole escono chiare, dirette, senza esitazioni. Spinte da una consapevolezza di sé ormai saldamente acquisita. Scherza spesso e la sua autoironia sottile conquista chi l'ascolta e le permette di rispondere con leggerezza anche alle domande più "scomode".

La vividezza del glicine - le chiedo - sembra via di fuga dal grigiore e dalla pesantezza della clinica psichiatrica.

Da cosa fuggivi quando hai scritto questo libro?

Fuggivo da me stessa. Dalla mia malattia. Dalle mie paure. Fuggivo, a volte, senza neanche sapere bene da cosa.

Il mio primo ricovero nasce dalla decisione di non fuggire più.

Di non nascondermi più, per essere più precisi.

Di combattere lo stigma che ancora vige sulla salute mentale in Italia.

Non sono una criminale. Non ho ucciso nessuno. Non ho violentato bambini.

Non ho rubato.

Dopo dieci anni di sofferenze, penso di non avere più alcun motivo per non gettare via la maschera.

Quando e perché hai deciso di seguire un percorso psichiatrico? E quando e perché hai deciso di raccontarlo?

Il mio primo ricovero in una clinica psichiatrica risale al 2013.

Il secondo è successivo di appena un anno e risale al 2014. Fino al 2022, anno del terzo e ultimo ricovero, ho tenuto duro per non finire in una struttura sanitaria del genere. Ma non ce l'ho fatta.

È stato necessario che andassi via dalla contrada di campagna, in cui ho vissuto un anno e mezzo, per farmi curare.

nuovamente.

La decisione di raccontare il mio ultimo ricovero è nata proprio dentro la clinica psichiatrica. Ho scritto quasi ogni giorno, per un mese. Volevo (e vorrei) che la mia esperienza fosse d'aiuto per chi, come me, soffre di questi disturbi. E anche per le persone che stanno accanto a qualcuno che soffre di patologie mentali.

Famiglie e amici si trovano spesso da soli nel tentativo di aiutare chi sta male.

Zeno Cosini la definitiva la malattia del secolo. Cosa vuol dire fare i conti con la depressione? E chi può realmente definirsi immune?

"La coscienza di Zeno", di Italo Svevo, è stato pubblicato 100 anni fa: nel 1923.

Se già allora Zeno Cosini definiva la depressione "la malattia del secolo", penso a quanto fosse avanti il suo "papà letterario". Italo Svevo, appunto.

Fare i conti con questa malattia

significa dovere lottare ogni singolo giorno per sopravvivere. Per non cedere al fortissimo impulso di farla finita.

Purtroppo, temo che nessuna persona al mondo sia immune da questa patologia, ormai. Mi preoccupa molto, tra le altre cose, che l'età media dei pazienti sia sempre più bassa.

Io ho manifestato i primi sintomi della depressione a trent'anni. Oggi, sono già gli studenti delle scuole superiori a soffrirne.

È drammatico...

Secondo te perché l'età si è abbassata?

E a chi spetta il ruolo di guidare i ragazzi e le ragazze verso l'uscita dal tunnel: scuola, famiglia, istituzioni?

Per esperienza indiretta, cioè tramite figli di amici miei, mi sono resa conto che la didattica a distanza, utilizzata dalle scuole a causa della pandemia, ha fatto "saltare il tappo della diga" nella mente di più di un adolescente. Specialmente nel caso di coloro i quali si sono ritrovati a iniziare o a terminare così un ciclo importante della loro formazione.

I ragazzi vanno aiutati nello stesso modo in cui vanno aiutati gli adulti. La psicoterapia non deve essere un tabù neanche tra i più giovani. Loro per primi devono sapere che non c'è niente di male nel ricorrere a

questo tipo di aiuto e che, a differenza di ciò che pensavano i nostri genitori, andare da uno psicologo non significa essere pazzo.

A guidarli devono essere i genitori per primi. Perché la scuola non può supplire il loro ruolo. Mai.

La scuola, semmai, viene subito dopo la presa in carico dei genitori.

Le istituzioni o, meglio, la politica in questo momento, deve mantenere la promessa. Se l'Ars ha approvato all'unanimità il disegno di legge per lo psicologo di base, introducendo in Sicilia il servizio di psicologia delle cure primarie, alle parole devono seguire i fatti.

Necessariamente.

L'argomento del libro porta a un tema tutt'oggi di grande attualità: la legge Basaglia.

Dal momento della chiusura dei cosiddetti manicomi, secondo la tua percezione diretta, le cose sono davvero cambiate? Cosa manca ancora? Lo psicologo di base che citi, potrebbe rappresentare il vero cambiamento?

Da quando sono stati chiusi i manicomi in Italia, le cose non sono cambiate tantissimo secondo me.



Le cliniche psichiatriche dipendono dalla gestione di medici che, nella maggior parte dei casi, curano tutti allo stesso modo: sedando.

Nel corso dei miei primi due ricoveri, lo stesso trattamento è stato riservato anche a me.

Ecco perché ho resistito nove anni prima di entrare per l'ultima volta in una clinica psichiatrica. Per mia fortuna, è stata quest'ultima degenza a cambiare le cose nella mia vita.

Oltre che a farmi avere fiducia nei confronti di colei che è diventata la mia psichiatra e di colei che è diventata la mia psicoterapeuta.

L'introduzione della figura dello psicologo di base, in Sicilia, potrebbe rappresentare una vera e propria rivoluzione. Significherebbe consentire a tutti la possibilità di accedere a cure che, finora, sono state elitarie per via dei loro costi.

Il tuo racconto è scandaglio della tua interiorità, che a volte sembra imporsi con forza alla vita, altre sembra quasi spezzarsi sotto il peso del dolore. Eppure trovi anche la forza di guardare con grande lucidità a quanto ti sta attorno. Cosa ti dava la spinta in quei momenti? Cosa ti dà appiglio oggi?.

Nel corso di quel mese che racconto nel libro, il mio obiettivo era quello di tornare nel Sud Est in cui mi ero già trasferita e da cui fui costretta a scappare.

Ancora oggi, dopo oltre un anno dal mio ritorno, è il desiderio di rimanere a vivere qui che m'impedisce di fare la sciocchezza che ho fatto più di una volta: togliermi i farmaci autonomamente e senza alcun consulto medico.

Nel libro sostieni di esserti sentita per anni come un cubo di Rubik che nessuno ha mai risolto. Col senno del poi, può essere qualcun altro a risolvere noi stessi? O dipende esclusivamente da noi?

Risolverci è assolutamente un compito che spetta a ciascuno di noi. Ma è innegabile che noi siamo il prodotto di tutto ciò che ci circonda.

A partire proprio dalle relazioni che abbiamo con le altre persone.

Hai dei momenti in cui temi di cadere ancora?

Io vivo costantemente con la paura di subire una ricaduta della malattia con la quale convivo e che tengo a bada, camminando ogni giorno sul filo del rasoio.

Ma, forse, se non l'avessi, non presterei la stessa attenzione che presto adesso alle mie emozioni, ai miei sentimenti, ai miei stati d'animo.



MARGHERITA LA NOSTRA SCIENZIATA

Medica, biologa, specialista in Igiene e Medicina Preventiva e in Patologia Generale, professoressa ordinaria di Igiene presso l'Università degli Studi di Catania dove è anche responsabile del Laboratorio di Igiene Ambientale e degli Alimenti (LIAA) e del Registro Tumori.

Dirige inoltre l'Unità Operativa Complessa di Igiene Ospedaliera del Policlinico "Rodolico - San Marco".

Una scienziata a tutto tondo, un fiore all'occhiello della nostra Università e della ricerca nazionale e internazionale.

Renata Governali



Margherita Ferrante, professore ordinario di Igiene presso la nostra Università mi accoglie nel suo studio all'ateneo, con tante piante e il confort minimo di teiera, snack e biscotti di chi trascorre molto tempo della propria giornata in quel luogo. Indossa un camice immacolato sopra un paio di pantaloni a sigaretta verde muschio ed una maglietta con gli stessi toni intrecciati a pennellate di arancione. È elegante, non solo nell'abito, nei suoi capelli bianchi con un taglio aggraziato, nel modo di parlare, di sorridere, nella gentilezza che traspare da ogni suo gesto; non c'è arroganza né presunzione eppure è abituata a palcoscenici scientifici internazionali.

Quello che mi colpisce è che, nel parlare, usa costantemente il noi per descrivere i risultati raggiunti nel suo laboratorio di ricerca, includendo sempre i collaboratori. Ci sediamo su un confortevole divanetto di pelle carminio e inizio subito a chiederle, visto che i suoi titoli e i numerosi incarichi che ricopre sono espressi al maschile se questo le comporta qualche difficoltà.

Sto al gioco, risponde, e attendo che chi si occupa della lingua applicherà le correzioni e gli adeguamenti necessari.

Le domando se il suo percorso nel mondo universitario, come donna, è stato difficile.

Dice che tiene moltissimo al rispetto umano e alle qualità indipendentemente dal sesso perché non ci può essere parità senza rispetto ma ancora oggi, in ambito universitario, c'è una prevalenza maschile soprattutto man mano che si sale nella gerarchia.

È quindi necessaria la competenza, la determinazione e la motivazione, essere consapevoli delle proprie capacità e dei limiti, ciò è indispensabile per raggiungere risultati, ma certamente con

molta più fatica rispetto agli uomini.

Raggiungere certe posizioni per le donne, continua, è molto più difficile per due motivi: il primo riguarda la vita quotidiana, infatti alle pari opportunità dovrebbero corrispondere pari compiti in famiglia oltre che adeguati supporti esterni.

Nel mondo del lavoro, poi, si fa molto mobbing sulle donne, se penso a quello che ho subito, nulla di drammatico e di grave perché io sono molto resiliente, reagisco e i soprusi non li accetto, però ci hanno tentato in tutti i modi.

Io per entrambi i miei figli sono stata al lavoro fino al giorno prima di partorire, non mi sono potuta permettere di restare a casa e dopo sono ritornata quasi subito al lavoro perché c'è molta competizione e bisogna essere presenti.

La professoressa Ferrante è componente della Task-Force Ambiente e Salute del Ministero della Salute, dei Tavoli Regionali sugli stessi temi e dei Registri Tumori, fa anche parte di organismi nazionali e internazionali che si occupano di terreni contaminati, di rifiuti solidi, degli inquinamenti da metalli negli organismi viventi oltre che di sistemi di acqua cultura e di bio-risanamento.

Con un linguaggio semplice mi spiega che il laboratorio di Igiene Ambientale e degli Alimenti che dirige, si occupa di tutto ciò che fa da trade union tra l'ambiente e la salute cioè il monitoraggio e la valutazione del rischio che si corre attraverso l'ingestione di alimenti o il vivere in un ambiente che può contenere inquinanti o con inquinamento atmosferico.



Per esempio, dice, negli alimenti che noi ingeriamo ci sono le nano plastiche, particelle minuscole, della misura di un miliardesimo di metro che possono essere individuate grazie a un metodo esclusivo da noi brevettato.

Per la gestione scorretta dei rifiuti la plastica, immessa negli ambienti, si degrada e si trasforma in particelle micro e nano che arrivano al suolo attraverso l'irrigazione e la fertilizzazione con i fanghi di depurazione delle acque reflue trattate.

Assorbite dalle radici delle piante le nano plastiche arrivano nella frutta e nella verdura che consumiamo.

UN FIORE ALL'OCCHIELLO PER CATANIA

Molti autori a livello europeo stanno facendo studi su questi aspetti ma con metodi tradizionali che non riescono a individuare le nano particelle invece noi, nel nostro laboratorio, utilizzando il metodo da noi brevettato, riusciamo a intercettarle.

Abbiamo fatto un primo lavoro assolutamente unico per la ricerca di queste particelle nella frutta e nella verdura acquistata presso la grande distribuzione, nei mercatini bio, nelle rivendite di orto frutta.

Dopo queste scoperte la ricerca prosegue ma per fare intervenire il legislatore, ad

esempio direttive della UE per limitare o bandire del tutto tali particelle, è necessario dimostrare, con studi di tossicologia e poi con studi sull'uomo, che ci sia un danno reale alla salute.

La UE ha emanato la direttiva sulla plastica monouso stabilendo che deve essere biodegradabile, questo può evitarne l'accumulo ma non protegge la salute.

Sta poi muovendosi sul packaging con plastica più resistente che dura di più ma quando si usura, ugualmente rilascia le particelle. Ed anche i materiali sostitutivi della plastica le bioplastiche o la carta resistente contengono monomeri plastici, quindi non c'è un miglioramento anzi, poiché dicono che le bioplastiche sono compostabili e si gettano nell'umido, rientrano nell'ambiente perché con l'umido si fa concime.

Su questi temi si sono avviate collaborazioni internazionali con Francia, Tunisia, Marocco e Spagna su studi di tossicologia in vitro dove le nano particelle sono state saggiate su tessuti cellulari umani ed è emerso che producono un effetto di stress ossidativo.

E poi, in particolare, studi fatti recentemente con le cellule totipotenti che sono quelle ancora non differenziate che dovranno differenziarsi in tessuti specifici, è stato

rilevato, ad esempio, che un tessuto che deve diventare cartilagine se esposto alle nano plastiche diventa tessuto adiposo con un grave effetto di interferenza endocrina.

Possiamo quindi dire, ora con certezza, che le nano plastiche non sono innocue.

Non sappiamo ancora il grado di pericolosità, quanto tempo di esposizione o che tipo di malattie preferenzialmente potrebbero causare, per cui adesso stiamo lavorando con i chirurghi e i nefrologi sulle malattie renali, epatiche e intestinali e sul cancro del colon retto, analizzando e comparando i tessuti tumorali e quelli sani di uno stesso soggetto per capire se c'è, tra i due una differenza nel contenuto di plastiche e con altri colleghi stiamo anche facendo il pattern di espressione epigenetica quindi studiamo i micro RNA per capire se l'esposizione alle plastiche ne cambia il pattern.

I microRNA sono molecole che regolano o silenziano i processi della sintesi proteica determinando tessuti che funzionano bene oppure, se portano a proteine malformate o ne bloccano la formazione, ci saranno tessuti malformati.

Cerchiamo inoltre di formare e informare i cittadini attraverso incontri con le scuole o le associazioni sui rischi per la

salute prodotti dalle plastiche e in generale dai contaminanti ambientali, ma anche sulle micotossine quelle prodotte dai miceti che si trovano nel caffè, nelle granaglie, nel grano, nei succhi di frutta, che non si vedono e non sortiscono un danno immediato ma poi, e questo è stato già dimostrato, sono in grado di produrre diverse patologie fra le quali anche gli epatocarcinomi

**RICERCA
E
POLITICA**

Che cosa può fare il cittadino per difendere la propria salute, le domando.

L'unico modo, dice la professoressa Ferrante, è quello di acquistare prodotti controllati e certificati da laboratori deputati a verificarne la qualità e poi anche variare l'alimentazione e non comprare sempre nello stesso posto.



E l'agricoltura biologica?

Dipende, risponde, i prodotti biologici sono più controllati dal punto di vista dei pesticidi ma non per le micotossine perché i miceti, non avendo ostacoli, si sviluppano formandole e le plastiche, abbiamo visto, sono presenti ugualmente.

Ma poi si dovrebbe esaminare tutto: il suolo, l'acqua e l'aria perché l'aria atmosferica gira quindi se c'è un inquinamento, si diffonde ovunque.

Quindi più che bio direi che sono prodotti che vengono seguiti durante la produzione e controllati ma, nei mercatini, ci possono essere anche quelli non controllati e non possiamo sapere come sono concimati o irrigati.

I prodotti venduti nei supermercati, invece, sono controllati e offrono una maggiore sicurezza ma il problema, soprattutto nella grande distribuzione, è che i prodotti non sempre sono locali, possono venire da fuori e, quando si analizzano, si trova solo quello che si cerca perché nel territorio italiano, di preferenza, si usano ad esempio determinati coloranti o additivi e li andiamo a cercare per vedere se sono stati utilizzati in maniera corretta ma altrove, non nella CEE ma nel

Sud America, in Cina o in Africa ci sono regolamentazioni completamente differenti dalle nostre o addirittura non ce ne sono.

Il Tavolo di Coordinamento Salute e Ambiente si occupa anche dell'aria, dell'acqua e dei cambiamenti climatici che sono lo specchio degli attuali inquinanti.

Ad esempio, l'inquinamento industriale è abbastanza sotto controllo, c'è una normativa corretta e la sicurezza è molto più elevata di un tempo, il problema si pone invece al livello urbano per i rifiuti e il traffico veicolare perché se anche ci sono le normative per contrastare la contaminazione dell'aria è molto difficile se non impossibile vietare l'uso delle auto private quando non c'è l'alternativa dei mezzi pubblici.

Un discorso importante è ora quello di pensare all'Urban Health ovvero portare le nostre città verso la salubrità con la mobilità sostenibile, la ciclabilità e la walkability cioè fare camminare le persone ma, per questo, è necessario creare delle isole urbane dove è possibile muoversi a piedi o in bicicletta.

In alcuni quartieri di Barcellona o in Francia, dove hanno costruito la città del quarto d'ora, in tempi brevi, spostandosi a piedi o in bici si può raggiungere tutto quello che serve per vivere bene: negozi, posta, ambulatori con tanti spazi verdi che aiutano ad

assorbire gli inquinanti presenti nell'aria e donano benessere psico-fisico mentre le grosse arterie stradali rimangono in periferia.

Molto importanti per la salute sono gli stili di vita: camminare a piedi, nutrirsi correttamente, non fumare, non bere alcolici e dormire bene.

Alla domanda se la ricerca che si sta conducendo ha la possibilità di incidere sulle decisioni della politica, risponde che la politica sta prendendo in considerazione queste necessità con grande lentezza ma ci può essere una speranza con i PNRR.

Per quanto ci sono sempre difficoltà a gestire i fondi si sta lavorando per andare verso le città sane e lo sviluppo di tutti quegli strumenti informatici utili per monitorare, in tempo reale, la qualità dell'aria, degli alimenti, la salute, ma anche la telemedicina e l'intelligenza



artificiale che permette di elaborare dati che, una volta richiedevano anni di lavoro.

In questa direzione si possono fare passi importanti.

LA SPERANZA CON IL PNRR

Le chiedo, ancora, perché in giro soprattutto in Sicilia ci sono rifiuti di tutti i tipi?

Risponde che noi siamo la negazione delle tecnologie per la gestione dei rifiuti, vogliamo risolvere tutto con l'economia circolare e con la differenziata che sono basilari ma non sufficienti, ad esempio i rifiuti complessi e composti richiedono un sistema di gestione articolato e anche la possibilità di prevederne il fine vita; i prodotti che non si possono scindere ulteriormente, si possono solo bruciare ma molte persone l'inceneritore non lo vogliono.

Certo, aggiunge, non sarebbe necessario installarli in ogni provincia ma averne in punti strategici consentirebbe uno smaltimento dei rifiuti più efficace.

Dovrebbero essere sistemi all'avanguardia, non quelli vecchi che diffondevano fumi malefici.

Inquina di più una nave che solca l'oceano per andare dall'altra parte del mondo che quattro o cinque inceneritori.

E anche su questo la politica svolge un ruolo determinante perché su un inceneritore si possono vincere o perdere elezioni e cavalcando una informazione non corretta, le persone vengono spinte da una parte e dall'altra senza una competenza reale e chi ha competenza e cerca di dare un contributo non sempre viene ascoltato.

Altre regioni, prosegue, come Lombardia, Veneto, Piemonte non hanno il nostro problema e anche nel Sud, in Calabria, Campania e Sardegna si stanno muovendo, la Sicilia, invece, vive nell'immobilismo assoluto non tanto dei politici di turno che ruotano, quanto piuttosto dei funzionari.



assorbire gli inquinanti presenti nell'aria e donano benessere psico-fisico mentre le grosse arterie stradali rimangono in periferia.

La Sicilia non è stata in grado di fare un piano dei rifiuti, per due volte di seguito e, per questa inadempienza, è stata sanzionata dalla CEE.

Le chiedo di cosa si occupa il Registro Tumori che coordina.

È deputato, risponde, alla raccolta dei dati di tre provincie: Catania, Messina ed Enna, è il più grande della Sicilia ed è in rete con gli altri registri siciliani e con quello nazionale l'AIRTUM.

Lo scopo è registrare i tumori in maniera corretta cioè con una diagnosi certa.

Raccogliamo ogni anno i dati attraverso le schede di dimissione ospedaliera, il registro delle cause di morte (ReNCaM), le anamnesi patologiche, le esenzioni ticket, i dati dell'INAIL, e tante altre fonti, e li ordiniamo per tipologia, per gravità, per sesso e fasce d'età.

Questo lavoro è importante per osservare, su ogni tipo di territorio, l'incidenza e la mortalità tumorale e, sulla base dei tumori che si verificano, programmare strutture sanitarie dedicate e comprendere i nessi di causa/effetto per ogni specifico tipo di tumore.

La professoressa Ferrante si occupa anche delle particelle nano metalliche rilasciate dall'industria o dai contenitori metallici.

Stiamo lavorando molto, dice, con la Federazione Europea degli elementi in traccia e, in oltre quaranta anni di studi, sono stati fatti molti passi avanti.

Abbiamo collegamenti europei e mondiali con università che si occupano di salute e ambiente e di sostenibilità ma anche con la FAO e l'OMS.

Con One Health che si occupa di salute ambientale, umana e animale insieme a colleghi di tutto il mondo abbiamo redatto documenti presentati alle COP e inviati ai vari G7 e G12.

Documenti ne mandiamo tanti, si incide chiaramente fino a un certo punto perché, alla fine, quello che muove il mondo sono i soldi: le multinazionali influiscono molto di più ma, man mano che si diffonde una certa consapevolezza, hanno la vita sempre più difficile.

Noi ad esempio, non prendiamo fondi da

Noi non prendiamo fondi da associazioni o aziende orientate che producono.

Noi ci finanziamo con il nostro Laboratorio di Igiene Ambientale e degli Alimenti

(LIAA), che svolge una attività intensa offrendo un servizio ai cittadini e alle industrie e, con i proventi, innoviamo la strumentazione che ci serve per la ricerca

Ci finanziamo, inoltre, con i progetti regionali, nazionali e internazionali e adesso anche con i fondi PNRR



A proposito dei tanti premi ricevuti: il Merli per l'ambiente 2019, l'UROH 2021, l'ITWIIN 2022 per l'innovazione e la Rosa d'argento.

Un premio al femminile? Non sarà mica una discriminazione?

Risponde, con un sereno distacco, che sono comunque un'opportunità e un riconoscimento. Certo, potrebbe sembrare una discriminazione ma, di contro, non è facilissimo che premi importanti vengano assegnati alle donne così come è difficile all'università vedere una donna rettore.

VIOLENZA E MANIPOLAZIONE AFFETTIVA

„Il narciso di ottobre” scritto dall'autrice di questo articolo Cettina Marcellino, edito da Carthago, affronta il tema del narcisismo patologico delle relazioni tossiche.

Un tema molto attuale e del quale prendere le distanze se lo si riconosce. Concedere una seconda possibilità al narcisista è solo un modo più rapido di ricadere nel ciclo manipolatorio, che ogni volta sarà sempre più denigratorio e doloroso. Gli esiti di tali relazioni stanno sempre più spesso approdando nei tribunali per chiedere insistentemente una tutela, civile e penale.

Ce ne parla la stessa autrice del libro..

Cettina Marcellino



La violenza costituisce una delle esperienze più angoscianti e traumatiche che gli esseri umani possano sperimentare, specie se si verifica all'interno di un legame di coppia.

E se la violenza integra il fenomeno, tutto attuale, del narcisismo patologico, la profondità e la durata dei traumi può raggiungere una gravità impensabile, con cicatrici profondissime nell'animo, nel cuore e nella mente pur in assenza di cicatrici fisiche perché, in genere, queste relazioni tossiche sono prive di violenza fisica.

Di questo fenomeno, delle conseguenze e dei possibili strumenti di intervento

preventivi e postumi parla il romanzo-saggio *Il Narciso d'Ottobre* (CT).

E' la storia di Ginevra: tutte noi possiamo essere Ginevra, vittime di un narcisista patologico.

Questo libro si sofferma sul coraggio che deve avere chi attraversa la violenza psicologica, la manipolazione affettiva, la dipendenza emotiva così diffusa ed intrisa nelle maglie della nostra epoca, eppure non ancora riconosciuta e riconoscibile, non ancora compresa, sebbene devastante, capace di menomare irrimediabilmente, irrimediabilmente, ma priva di ogni tutela.

La coppia e in generale la famiglia, sono luoghi in cui gli individui cercano la sicurezza, il conforto, la serenità di poter essere se stessi. La violenza perpetrata in questi contesti, è percepita dalla vittima ancor più gravemente, in modo ancora più disfunzionale, soprattutto quando integra la vessazione psicologica e/o nella violenza fisica e sessuale.

Molte coppie vivono in rapporti di sofferenza ma nonostante ciò rimangono legate nel tempo.

La perversione relazionale è una modalità patologica di interazione nella coppia, in cui il partner attua una serie di comportamenti finalizzati a dominare, sottomettere e controllare l'altro.

Il partner perverso è colui che mostra un tratto narcisistico di personalità: risulta caratterizzato da indifferenza nella relazione, mancanza di empatia nei confronti dell'altro e dalla tendenza a strumentalizzarlo.

All'inizio della relazione, il narcisista patologico è capace di essere molto affascinante per entrare in contatto, prima, e in possesso dopo, della vittima.

Una volta fatto ciò, inizia una fase definita di "effrazione", che consiste nel sottomettere la vittima fino a farle perdere il proprio senso critico.

La vittima viene manipolata a tal punto che accetta la rappresentazione falsata di sé, delle sue emozioni e della coppia stessa.



L'obiettivo è quello di isolare la vittima dai giudizi altrui, ma anche di nascondere a terzi ciò che accade realmente tra loro.

**È colpa tua
Non sei adeguata**

L'esperienza della relazione narcisistica sta interessando il panorama relazionale e giuridico: gli esiti di tali relazioni stanno sempre più spesso approdando nei tribunali per chiedere insistentemente una tutela, civile e penale.

Le ceneri della relazione tossica, caratterizzata dalla manipolazione affettiva e dissonanza cognitiva, sono spesso così nefasti da determinare situazioni di autolesionismo, tentativi di suicidio, e nei casi meno gravi, stravolgimenti della vita della vittima in termini di attività lavorativa, relazioni sociali, incidenze permanenti sull'aspetto psicologico ed emotivo.

La relazione con un narcisista segue uno schema tipico in quattro fasi:

corteggiamento serrato, relazione deludente, abbandono e ritorno (Love Bombing, Gaslighting, Discard e Hoovering).

Il narcisista vive con il ciclo di abuso.

Egli sa perfettamente mimetizzarsi, rispecchiare desideri e così rendere dipendenti affettive e biochimicamente indotte le vittime.

Nella prima fase eserciterà il Love Bombing: il corteggiamento.

Il narcisista s'impegna con tutto se stesso per conquistare la sua preda. L'attenzione è dedicata alla futura partner in via esclusiva mentre sullo sfondo restano le vittime delle precedenti manipolazioni, ormai nella fase di scarto.

**La fase del Love Bombing si accavalla sempre con la fase di scarto della vittima precedente.
È un circuito circolare.**

Da questa fase discende la successiva incapacità di vedere il narcisista per quello che è veramente.

Quando la vittima sarà conquistata, si ritroverà inconsapevolmente già nel ciclo manipolatorio.

Il narcisista comincerà ad allontanarsi, accedendo alla seconda fase della relazione: la svalutazione e il Gaslighting.

Il narcisista comincia a manifestare un progressivo rallentamento del love bombing in favore di una condotta incoerente, umorale, spesso

insensibile, appaiono le prime incongruenze, le prime bugie, può giungere ad essere pretenzioso e prepotente nella richiesta di egocentrismo nella relazione, nei dialoghi, nell'intimità.

Contestualmente, entra in atto la svalutazione della vittima che mira ad instillare nella medesima un diffuso senso di insicurezza ed inadeguatezza, al fine di amplificarne la dipendenza.

La svalutazione (*non sei adeguata, perché ti comporti così; hai fatto male*) apre il cancello alla vera e propria manipolazione (*è colpa tua*).

Tali condotte producono nella vittima confusione e smarrimento, ponendola costantemente in dubbio con se stessa e le proprie capacità.

In questa fase il narcisista assume comportamenti impertinenti, con risposte o affermazioni d'urto che spiazzano la vittima non abituata a quel trattamento.

Tali condotte sono vere e proprie provocazioni intenzionali volte a mettere alla prova la tolleranza della vittima.

Nascono il distacco, il ritardo alle risposte, le telefonate non riscontrate.

Da qui in poi, i ritmi del rapporto mutano.

Si sviluppano dinamiche che vengono espresse con



"non ho detto questo"
"hai capito male"
"ti ricordi male"
"sei distratta,
non l'ho
detto/fatto/scritto io".

Questo modo di fare porta la vittima a dubitare sempre più spesso di se stessa.

La percezione dell'imminente naufragio della relazione spingerà la vittima a fortificare l'attaccamento e il sacrificio affinché il narcisista riprenda calore e amore.

Il silenzio punitivo

Travisando e distorto fatti e parole, il narcisista farà sentire la vittima come una persona sbagliata, inadeguata, incapace.

Il Gaslighting è una vera e propria manipolazione psicologica che ha come obiettivo far dubitare la vittima di se stessa, delle sue capacità, della sua memoria, delle sue sensazioni.

Questa la vera e propria violenza psicologica su base affettivo/relazionale.

Il gaslighting è l'anticamera della terza fase della relazione, quella del No-contact, del discard e dell'abbandono



Le fasi del ciclo narcisistico sfumano le une nelle altre, senza un'interruzione netta, ma con un profilo di continuità che conduce la vittima alla fase successiva senza ancora aver trovato adeguate difese e reazioni a quella che precede.

La rottura giunge inattesa, una decisione di cui la vittima non si capacita e che crea un profondo shock emotivo.

È la fase di scarto (discard) in cui la svalutazione è solo la parte meno drammatica.

Senza alcuna ragione, il narcisista chiude tutte le comunicazioni.

È il muro del silenzio o anche detto silenzio punitivo.

Nel frattempo, avrà cura di apparire e dirsi interessato ad altre donne, esaltando la gelosia della vittima come insana, non giustificata stante l'intervenuta rottura, e comunicando a terzi come la vittima sia "pazza", "pericolosa", "incapace di rassegnarsi".

Ogni reazione della vittima verrà così vista come insana e la rottura verrà rappresentata dal narcisista come "inevitabile", ed il muro del silenzio o ogni altra decisione, sarà stata assunta per "il bene" della vittima stessa

Il discard potrebbe indurre la vittima a ritenere definitivamente chiusa la relazione, ma esiste una quarta fase del rapporto, la più pericolosa: il ritorno o Hoovering ovvero "risucchio".

Nel momento in cui la vittima avrà abbandonato ogni speranza, il narcisista riapparirà nella sua vita.

Ottenuto il contatto, il ciclo delle fasi si ripeterà in una spirale infinita, psicologicamente devastante.

Concedere una seconda possibilità al narcisista è solo un modo più rapido di ricadere nel ciclo manipolatorio, che ogni volta sarà sempre più denigratorio e doloroso.

Che storia ha avuto Ginevra? Come ha reagito? Quali sono i comportamenti migliori da adottare per riconoscere questa perversione e sfuggire ad essa?

"Il Narciso d'Ottobre" traccia una strada molto precisa che troverete scorrendo le intense pagine del libro.

Alla fine, resta solo una certezza: il deterioramento progressivo della salute fisica e psichica della vittima.

È la violenza relazionale fenomeno dei nostri tempi

le devastanti conseguenze affettive sulle vittime



Le Siciliane Casablanca 33

RIFLESSONI SULLA SCUOLA SESSISTA E CONFUSA

Il governo regionale ha avviato nelle scuole, circolare n. 20 del 20 ottobre 2023, degli "interventi per la promozione della legalità e del rispetto della figura femminile e dell'educazione alle differenze – sperimentazione di modelli didattici per le istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado". Ogni progetto avrà un contributo di euro 15.000 euro.

Nunziatina Spatafora

Due punti non convincono nella circolare.

Il primo punto è quello in cui si specifica che i progetti sono relativi ai "valori della legalità con specifico riferimento al rispetto della figura femminile e della differenza di genere". Si legge inoltre nella circolare che si potranno promuovere iniziative formative e didattiche atte a "sensibilizzare ed educare ad una nuova legalità e contrastare tutti quei comportamenti 'al limite', preludio di forme discriminatorie o violente".

Da quanto sopra, si rileva che le politiche assessoriali interpretano l'educazione alla differenza di genere solo in relazione alla manifesta violenza sul corpo delle donne o di altre soggettività discriminate, violenza che chiaramente sconfinava nella illegalità.

Esistono, però, altri atti e comportamenti discriminatori che incidono sulla formazione di ogni coscienza e di ogni modo di agire.

Per esempio l'uso della lingua nella sua predominante declinazione al maschile, i comportamenti calmi e civili che escludono, però, le donne in modo "leggero" e quasi naturale.

Quando per esempio, in un contesto lavorativo, pensiamo alle ingegnere e alle architetto ma anche alle docenti universitarie, scrivo di contesti realmente vissuti da donne che sono incorse in situazioni imbarazzanti, in cui in una delegazione costituita da donne e uomini di pari autorevolezza, ad essere gli interlocutori erano gli uomini attraverso lo sguardo che eludeva il viso delle donne.

COME SE FOSSERO FANTASMI

Qualsiasi donna abbia lavorato sa, comunque, che la situazione è ricorrente.

Oppure essere lasciate in piedi in un incontro diplomatico com'è accaduto nel 2021 a Ursula von der Leyen ad Ankara, la quale è rimasta in piedi mentre il "sultano" Erdogan e il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, sedevano davanti a lei su due poltroncine dorate.

Non si consumò illegalità in quell'occasione ma il

messaggio dell'esclusione e dell'umiliazione, da parte di un musulmano e di un cattolico, fu eclatante.

La correzione di questi comportamenti rientra nei progetti finalizzati al cambiamento, considerato che non "rispettano", utilizzando un termine della circolare, le donne nonostante non costituiscano una forma di violenza fisica e pertanto non siano illegali?

Il secondo punto a non convincere è quello di pensare di affrontare i problemi della società con dei progetti, che dagli anni novanta costituiscono il rimedio per ogni male italiano.

Il male in questione è il sessismo ancora diffuso, che si manifesta attraverso i comportamenti già citati, e leggibile anche attraverso l'occupazione femminile, i cui salari sono più bassi di quelli degli uomini. Ed ancora la rabbia degli uomini che vivono la separazione di coppia come un affronto al padre padrone.

E ricordo con amarezza e con dolore una delle ultime donne



italiana uccisa, Giulia Cecchettin, e il giovane quasi bambino di Villagrazia di Carini perseguitato dal bullismo dei suoi compagni, considerato diverso perché probabilmente gay, che si è tolto la vita.

È sufficiente, allora, un progetto sulla differenza di genere che investa solo una minima parte della popolazione scolastica di un singolo istituto? Non sarebbe il caso di dare corso a un'alfabetizzazione di base per l'acquisizione della consapevolezza delle differenze in quanto positive pluralità soggettive, come insegnare a leggere e a scrivere, la cui didattica sia finalizzata ad un apprendimento da parte di tutte/i le/i giovani di ogni scuola d'Italia?

In questa fase, per educare alla differenza, non solo tra donne e uomini intesi in senso eterosessuale, sarebbe auspicabile un percorso quotidiano del quale ogni classe scolastica d'Italia dovrà essere destinataria.

Si dovrà partire dai manuali che ancora narrano delle donne in appendice, come un'aggiunta alla storia, alla letteratura, alla scienza e alla religione.

I manuali che ancora non raccontano del pensiero delle donne, che invece in modo originale hanno modificato la prospettiva del sapere a partire, soprattutto, dagli anni settanta del Novecento.



avvicinarsi ad un apprendimento sulla differenza di genere attraverso un'alfabetizzazione generale dove nessuno dovrà restare indietro.

Oggi non esiste nelle scuole una materia o un momento dove si parli di affettività, delle diverse identità soggettive, di sessualità, di curiosità e di insicurezza, che nell'adolescenza sono sentimenti ricorrenti e normali, anzi sono tematiche e problematiche la cui discussione viene osteggiata.

Non si dovrebbero, invece, formare e supportare le/i docenti nel loro quotidiano lavoro nelle classi, lavoro costituito anche da piccoli appunti e correzioni nei confronti delle relazioni, vissute tra le giovani persone di una scuola?

Relazioni che si esprimono con il linguaggio, il gesto, l'espressione mimica e corporale, azioni da correggere o promuovere come la grammatica di uno scritto.

Ed ancora potere affrontare e parlare dell'amore in tutte le sue declinazioni, leggere e commentare pagine dove si analizzano attraverso studi storici, sociologici, psicologici e filosofici le differenze di genere.

Insomma, come tutta la popolazione scolastica studierà le basi della grammatica, della matematica, della scienza, della letteratura, dovrà anche

Sarebbe necessaria "la promozione di percorsi di sensibilizzazione", tesi ai valori delle relazioni, dell'affettività, dei rapporti e del linguaggio verbale e corporeo.

Valori che dovrebbero precedere i codici civile e penale, esprimere il riconoscimento delle differenze identitarie e costituire la sostanza dei rapporti tra le soggettività.

Se si apprendono e si sedimentano questi valori, la legalità verrà da sé.

In questo nostro contesto, per certi versi quasi ancora patriarcale, i progetti pensati dalle politiche regionali o nazionali costituiscono dunque il famoso bicchiere d'acqua con il quale si vuole svuotare il mare.



EDUCAZIONE SENTIMENTALE A SCUOLA?

Il fenomeno dei femminicidi rappresenta ormai un problema da affrontare a trecentosessanta gradi, perché ci troviamo evidentemente in un'emergenza educativa e culturale che coinvolge tutte le organizzazioni e gli enti che a vario titolo agiscono in campo educativo, dalla famiglia alla scuola, passando attraverso associazioni laiche impegnate nella prevenzione e nel contrasto delle violenze esercitate dagli uomini sulle donne

Antonia Romano

Il femminicidio di Giulia Cecchettin, tra i tanti, troppi, femminicidi che caratterizzano la nostra società, è quello che ha maggiormente colpito le coscienze di tutti e di tutte, coinvolgendo in un complesso vortice di emozioni anche studenti e studentesse di diversi ordini di scuola.

Ho creduto che questo delitto efferato potesse rappresentare uno spartiacque, avvalorata in ciò dal dibattito che si è aperto, dalle manifestazioni pubbliche di donne e uomini che con rabbia e sdegno chiedono che si ponga fine a ciò che può essere definita una mattanza, donne e uomini che, superando il rituale minuto di silenzio, ha deciso di fare rumore.

L'ho creduto anche perché il padre di Giulia ha aperto con umiltà e dignità un varco in quell'universo maschile finora troppo silente di fronte a ogni femminicidio. E le volgari e scomposte reazioni alle sue parole, da parte di odiatori seriali, leoni da tastiera vili e servi del pensiero fascistoide dominante, confermano che la strada imboccata da Gino

Cecchettin è quella giusta ed è l'unica possibile.



Il susseguirsi di appelli, conseguenza del tragico evento, all'introduzione dell'educazione sentimentale a scuola, le pubbliche dichiarazioni del ministro Valditara, la sua proposta di introdurre percorsi di educazione sentimentale, la scelta iniziale delle tre donne, Anna Paola Concia, una suora e una seguace di Adinolfi per un tentativo, direi piuttosto goffo, di costruire una proposta condivisa da diverse anime politiche, hanno ancora una volta acceso i riflettori sulla scuola.

Il tentativo di Valditara tuttavia è stato travolto dalle polemiche, per il coinvolgimento di Concia, che lo hanno fatto fallire prima ancora che il lavoro delle garanti iniziasse ed è amaro constatare che il passo indietro sia, di fatto, legato al rischio di rimpasto con perdita del ministero da parte di Valditara.

Resta dunque da capire cosa si può fare dal punto di vista educativo per porre un argine al fenomeno.

E per fare ciò è necessario comprendere che la scuola da sola non può risolvere un problema che richiede un cambiamento culturale importante e che affonda le radici in una cultura patriarcale che pervade da sempre il nostro paese.

Così come non è sufficiente, anche se necessario, proporre letture antologiche e testi di letteratura per garantire lo sviluppo di sentimenti, con i quali non si nasce e che non possono prescindere dalla costruzione di empatia.

Occorre pensare a percorsi mirati che non possono ridursi a 30 ore, magari in orario extrascolastico, o a materia curricolare da valutare con voti, immergendo anche questo nel delirio ipervalutativo che caratterizza troppo spesso la nostra scuola.

Occorre pensare a questi percorsi nell'ambito di una riprogettazione globale delle didattiche disciplinari e di una ridefinizione dell'alleanza

scuola famiglie, altrimenti rimarranno azioni avulse da tutto il resto.

Occorre compiere tutti gli sforzi possibili, di pensiero ed economici, affinché la scuola si apra alla comunità, responsabilizzando i consigli di istituto verso questo indirizzo, non illudendosi che l'acquisto di alcuni schermi touch, spesso con una memoria inferiore a quella di un buon smartphone, possa risolvere i problemi didattici ed educativi e il grave problema della dispersione scolastica implicita, che ancora non trova soluzioni efficaci se non in sporadiche realtà illuminate e coraggiose, dove la sperimentazione di pratiche apparentemente innovative, ma che già illuminate persone proponevano decenni fa (Montessori, Lombardi Radice, Castelnuovo, don Milani per citarne alcune in maniera non esaustiva e limitandomi al nostro paese), mostra evidenti successi.

La scuola non può rimanere un'isola a sé stante, che pecca anche troppo spesso di autoreferenzialità acritica. Deve abbattere i suoi muri e creare occasioni di partecipazione ai

processi educativi con enti e soggetti che a vario titolo operano in campo educativo nel contesto locale e con le famiglie, che mostrano enorme fragilità nel gestire un ruolo normativo compromesso dalle mutate condizioni della società e dalla trasformazione della stessa famiglia come costruzione sociale.

Il processo educativo deve diventare azione collettiva, trasformativa della stessa comunità locale, che deve assumersene la responsabilità sociale senza che la scuola abbandoni l'impegno nella promozione e diffusione di cultura.

Solo compiendo questo spostamento della cornice di riferimento educativa sarà possibile rendere efficaci percorsi di educazione che non chiamerei sentimentale, ma che inquadrei come percorsi di educazione alla parità tra uomini e donne. Perché il vero nocciolo della questione è proprio nell'incompletezza della nostra democrazia, che non ha ancora portato donne e uomini ad avere pari dignità e pari opportunità in ogni campo.

E nell'ambito di tali percorsi, da avviare sin dalla scuola dell'infanzia, va prevista quell'educazione sessuale che si vorrebbe relegare alle sole famiglie, ma che frequentemente è affidata alla rete, all'accesso libero a siti porno, nei quali è chiara l'oggettivazione del corpo

femminile e la asimmetria dei ruoli e di potere tra uomo, spesso uomini, e donna.

La formazione di docenti si rende necessaria, direi che dovrebbe essere resa obbligatoria affinché ogni docente lavori, attingendo all'epistemologia della propria disciplina, orientando il proprio insegnamento verso l'educazione alla parità tra uomo e donna.

Le opportunità, diverse e molteplici, sono offerte da ciascuna disciplina.



MA ANCHE QUESTO NON BASTA!

La formazione di genitori è indispensabile e, se nel caso della formazione di docenti, esperte/i di didattica delle discipline possono intervenire nell'organizzazione dei corsi, nel caso dei genitori bisognerà individuare soggetti idonei: associazioni LAICHE che lavorano a supporto delle famiglie in difficoltà e delle donne che

subiscono violenze domestiche, centri antiviolenza LAICI, che hanno al loro interno le figure necessarie (legali, psicologi/psicologhe,...). Le stesse figure dovrebbero intervenire sulle classi, coinvolgendo pedagogiste e pedagogisti con esperienza nei diversi ordini scolastici, affinché il quadro di riferimento sia completo e coinvolga i soggetti educanti.

L'educazione sessuale non può risolversi nell'approfondimento delle dinamiche dei corpi o nella prevenzione di malattie sessualmente trasmesse. Tutto ciò è necessario, ma va collocato in percorsi che mirino alla valorizzazione della persona, del suo corpo, dei suoi desideri o non desideri nell'ambito di una relazione di coppia, di qualunque tipologia di coppia.

In conclusione, abbiamo bisogno di un progetto ad ampio raggio, che non si può esaurire, evidentemente, con una proposta di alcune ore, raffazzonata sotto l'onda dell'emozione suscitata da una morte che non deve rimanere solo un numero tra i troppi, nelle statistiche dei femminicidi, ma deve diventare opportunità per affrontare finalmente il problema in modo radicale.

È questo il modo migliore per onorare la memoria di Giulia e di tutte le donne uccise perché tali, perché autodeterminate.

UN PEZZO DI STORIA MAFIOSA CATANESE

"L'ISTINTO DEL LUPO" scritto da Sal Costa, edito da Morellini, è un romanzo in cui si narra un pezzo di storia della mafia catanese. Per l'esattezza gli anni 1982/1983.

Graziella Proto



Sono gli anni della seconda guerra di mafia in Sicilia.

Sono gli anni dell'ascesa al potere mafioso di Totò Riina nel palermitano, e di Nitto Santapaola nel catanese.

Con strategie molto diverse. Ciò non impedirà loro di allearsi e mettere insieme – quando e se necessario – potenze e appoggi a tutti i livelli, per raggiungere l'obbiettivo.

Sono gli anni dell'eroina e Santapaola ancora non è né noto né tanto potente. Ma è arguto. Freddo. Feroce. Ambizioso. Frequenta già i salotti buoni. Scopre che si possono fare molti soldi con la droga e decide di mettere su una raffineria per suo conto.

A gestirla metterà il suo figlioccio, Tinuzzo, che poco tempo prima, assieme al suo carissimo amico Liborio aveva ucciso per ordine del padrino il generale Dalla Chiesa.

Tinuzzo non era affiliato, lui e il carissimo compagno di scorribande Liborio erano specializzati in rapine in banca, ma Santapaola se lo coccolava in tutti i modi per tenerlo vicino.

Su questo fatto Liborio non era d'accordo con l'amico (avrebbe preferito essere battitore libero), ma Tinuzzo sosteneva che in fondo il boss li riempiva di denari e quindi qualche favore bisognava farglielo.

"L'istinto del lupo" è un libro che ti riporta ai tempi che furono.

Una lettura appassionante.

Un tuffo nel passato.

Un tornare indietro nel tempo, senza smettere di leggere perché ti viene la curiosità che dice "e poi?"

Non erano tempi belli quelli. Anzi, anni "indimenticabili" per coloro che li hanno vissuti.

Il tema affrontato – purtroppo – è ancora attuale; un periodo storico il cui solo ricordo farebbe rimpiozzare in quel

contesto, in quell'atmosfera ricca di tensione e perché no, di paura, se non venisse in soccorso il talento dell'autore.

E l'autore Sal Costa racconta quei due anni – 1982/1983 – sotto forma di romanzo. Una storia, un periodo storico – è quasi tutto vero – diventato romanzo.

Di vero ci sono efferatezze e morti.

LA FEROCIA

IL CINISMO

Il constatare che i protagonisti di tutto ciò – anche se sono causa di morte – si sentono innocenti, perché pensavano di non avere altre strade.

È un libro corposo e complesso. Completo, nel suo soffermarsi sui particolari.

La narrazione degli accadimenti è molto ricca; in chi legge è forte la voglia di capire a quali personaggi corrispondano nella realtà i protagonisti.

La cronaca dei fatti a volte è snella e veloce come una scheggia, a volte piena di particolari.

Durante la lettura, fra le righe si

qualche esempio

è colti da momenti in cui non si può non pensare che lui, Sal Costa, fosse presente: troppi particolari, peculiarità caratteriali che deve aver necessariamente visto, frequentato.

Il linguaggio è diretto. Semplice. Crudo e privo di enfasi.

Racconta di lutti, vendette e funerali, spogliando il tutto dalla retorica che ne potrebbe scaturire.

Andando controcorrente, rispetto alla lingua odierna tutta prestiti linguistici (o meglio, vittima di colonialismo linguistico anglofono) nella sua scrittura l'autore ci regala, sparse qua e là, delle gemme preziose, parole dialettali arcaiche, parole desuete o del tutto scomparse che – al di là di una modalità alla Camilleri – arricchiscono la narrazione.

Non è un caso, non è una moda ma una ricerca minuziosa per caratterizzare un fatto o un atteggiamento tipicamente siciliano.

Elementi che illuminano lo scenario e il particolare contesto.

In questo libro c'è ricerca. C'è ricercatezza.

Ci sono alcune narrazioni di situazioni – romanzo o cronaca – che a pensarci bene destabilizzano.

SGOMENTANO
INDIGNANO

Per gli interessi di Santapaola ed Ercolano c'è la necessità di bloccare per cinque giorni lo smercio della droga in Sicilia.

Cosa difficilissima perché c'è da dar conto anche all'alleato Riina.

Non ci saranno problemi, interverrà una specie di sottosegretario che da Roma darà ordine di fare retate a tempesta e così il mercato sarà costretto a stare fermo.

È chiaro che si trattava di un problema privato e illegale. La soluzione, tuttavia, apparentemente è lecita.

Nessuno penserà "guarda cosa stanno facendo le istituzioni per consentire la vendita della droga".

Tutti penseranno che "fanno bene le istituzioni, soprattutto quelle repressive; fanno il loro mestiere!".

Quando si scoprirà la verità sarà troppo tardi.



Un altro esempio: un avvocato, un certo Rosario Pio Russo, lo stesso che aveva comunicato al sottosegretario di intervenire per bloccare le piazze dello spaccio, dovendo ufficialmente scomparire cambia nome e di lui non si troverà più un documento, una traccia qualsiasi negli uffici competenti.

VOLATILIZZATO

È possibile che scompaiono i documenti custoditi all'interno delle istituzioni competenti?

QUALCUNO IN SEGRETO
SARÀ INTERVENUTO

Non accade solo nei romanzi: in quegli anni o subito dopo, sembra che i cavalieri del lavoro di Catania definiti da Giuseppe Fava "I QUATTRO CAVALIERI DELL' APOCALISSE MAFIOSA" perché dominavano la quasi totalità degli aspetti economici della città, avessero – nonostante tutto – la certificazione antimafia pulita, aggiudicandosi così tutti gli appalti.

La vera certificazione, quella che non si poteva esibire, era custodita all'interno di un cassetto nell'ufficio di un magistrato o chi per lui.

Non mancano le pagine tenere e poetiche, come l'incontro tra Tinuzzo e Liborio:

FOTO RICORDO N.13

la definisce l'autore e, se non fosse una foto di piccola,

spicciola e feroce delinquenza minorile, sarebbe una storia bellissima.

La storia di due ragazzini che si incontrano, si misurano, si annusano come fanno i cani; sono svegli e duri, decisi.

I due ragazzini si piacciono e come due innamorati, senza dirselo, Tinuzzo e Liborio si giurano eterna fratellanza e fedeltà.

E riscontriamo anche una punta di romanticismo nel racconto della coppia Pipitone, splendida pagina di vita di coppia di anziani coniugi. Racconta di quando il commissario Pipitone, già in pensione, ritorna a essere l'uomo che era e che è ancora.

Innamorato e attaccato alla sua donna, Cesira, che con pazienza ha sopportato i suoi malumori, le sue insoddisfazioni, le sue inquietezze.

Il suo inspiegabile dolore.

HO MOLLATO LA PIETRA DICE A SE STESSO

E quel giorno si libera del macigno e si libera del suo dolore. Quel giorno fanno l'amore e lui ritorna a vedere la vita per quella che è: la fetta di vita che gli è rimasta da vivere.

La vita di un pensionato che per amore del suo lavoro ha trascurato la moglie e adesso vorrebbe recuperare il tempo perduto e goderselo con lei.

Infine, si apprezza la capacità di studiare e mettere insieme gli intrecci che esistevano tra mafia – quindi traffico di droga e armi –

la causa irlandese, i servizi segreti.

Giuseppe Fava lo ha fatto magnificamente nella sua ultima opera teatrale

L'ULTIMA VIOLENZA

Uno splendido lavoro sull'intreccio fra terrorismo, mafia, politica, imprenditoria e servizi.

Un intreccio che non poteva essere relegato solo alla città di Catania.

Bellissima la descrizione della decadenza fisica del boss Santapaola, "una svendita di fine anno" fa dire l'autore al killer che si era recato nel carcere di Opera per ucciderlo.

Ma queste pagine meriterebbero un discorso a parte.

Innanzi al balbettio del boss

"ti canuscio o non ti canuscio"

e una lacrima gli si fa strada nel "fitto reticolo delle rughe", dice l'autore.

"Mi benedica padre
perché ho molto peccato"

non ci si può lasciare sopraffare dalla commozione e dalla pietà.

La svendita di fine anno non deve far dimenticare chi si ha di fronte; quello che ha ordinato stragi e ucciso a sangue freddo.

Ha
ucciso così
l'amico più caro
di quel falso prete
– Tinuzzo –
che era andato a
trovarlo nel
super carcere al
41 bis
per ucciderlo.
Gli aveva
ammazzato
Liborio
che per lui era più
di un fratello,
e lui al suo
padrino,
guardandolo negli
occhi,
aveva giurato
che lo avrebbe
ucciso
per questo
grande
dolore

SULLE MOTIVAZIONI DELLA CONDANNA D'APPELLO AL “SISTEMA MONTANTE”

La Corte d'Appello di Caltanissetta ha pubblicato le motivazioni della sentenza di secondo grado – pronunciata nel luglio scorso - contro Antonello Calogero Montante e altri

Associazione antimafie Rita Atria

Abbiamo aspettato le motivazioni per esprimere in maniera informata le nostre valutazioni.



Lo hanno chiamato “sistema Montante”, una P2 siciliana: “Un uomo che ha creato dal nulla un’allarmante e pervasiva rete illecita, giunta a penetrare non solo nei vertici delle forze dell’ordine in ambito locale, ma anche a livelli apicali di organismi istituzionali operanti a livello centrale. (...) Finanziare le campagne elettorali di esponenti politici di diversi schieramenti per potere avere sempre un punto di riferimento in soggetti chiamati a rivestire incarichi di governo, così ponendo le premesse per il dispiegarsi della propria azione corruttiva” (limitatamente al reato associativo, Corte di Cassazione che ha annullato con rinvio al Riesame l’ordinanza del Tribunale di Caltanissetta -- fonte XVII LEGISLATURA ARS).

La Corte d'Appello ci restituisce il quadro di un sistema di potere e di un disinvoltato piegare l'interesse pubblico a quello di Montante e della sua corte. Una corte in cui sono cresciuti e hanno fatto carriera presunti “antimafiosi”, “paladini della legalità” e simili.

Un sistema che ancora oggi gode dello scudo dell’invisibilità dato dal silenzio di tanti, di troppi, mentre bisognerebbe far conoscere in ogni modo e con ogni mezzo possibile questo apparato in metastasi che uccide meritocrazia, economia, istituzioni, aziende, libertà di stampa. Che uccide la democrazia.

Nella relazione della commissione regionale di inchiesta ARS XVII legislatura si legge: “unasorta di cerchio magico - chiuso, aggressivo e sinergico - che ha accompagnato il presidente di Confindustria Sicilia nella progressiva erosione di legittimità delle istituzioni regionali, accentrando su di sé i compiti di decidere, premiare o punire” (relazione che invitiamo a leggere).

Una sentenza che per noi conferma l'esistenza di una struttura finalizzata al controllo di attività imprenditoriali rilevanti anche grazie alle godute coperture istituzionali di cui, però, Montante non era l'apice considerato che i vertici sono rimasti nell'ombra.

Rimane comunque confermato che Montante abbia creato una struttura che, sfruttando anche la complicità di apparati dello Stato, riusciva a ricattare i soggetti imprenditoriali sgraditi e, soprattutto, aveva creato una struttura che confezionava dossier su persone con funzioni istituzionali o anche su imprenditori per ricattarli ed eliminarli da mercato politico ed imprenditoriale.

E ricordiamo che già ben 9 anni fa, il 25 aprile 2014, I Siciliani Giovani di Riccardo Orioles pubblicò un articolo a firma Pino Finocchiaro e alcune foto (in una di queste foto, Montante compare accanto a Vincenzo Arnone, in un'altra c'è il certificato di matrimonio di Montante con la firma dei testimoni di nozze: sempre Vincenzo Arnone e Paolino Arnone), perché, a far saltare il banco oltre alle indagini della Procura e della Squadra Mobile di Caltanissetta e al senso civico di qualche funzionario indignato, c'è stato anche il buon giornalismo di inchiesta, etico e coraggioso.

occorre sostenere chi va controcorrente, senza timori reverenziali e senza sconti a nessuno

Paolo Borsellino sosteneva che “la magistratura può fare soltanto un accertamento di carattere giudiziale, può dire: beh! Ci sono sospetti, ci sono sospetti anche gravi, ma io non ho la certezza giuridica, giudiziaria che mi consente di dire quest’uomo è mafioso. Però, siccome dalle indagini sono emersi tanti fatti del genere, altri organi, altri poteri, cioè i politici, le organizzazioni disciplinari delle varie amministrazioni, i consigli comunali o quello che sia, dovevano trarre le dovute conseguenze da certe vicinanze tra politici e mafiosi che non costituivano reato ma rendevano comunque il politico inaffidabile nella gestione della cosa pubblica”;... il nostro compito quindi è quello di analizzare relazioni, rapporti, pacche sulle spalle non per tradurli in condanne penali ma in condanne politiche.

Queste motivazioni, dunque, imporrebbero una seria e urgente analisi politica e sociale...Invece la prassi è la solita: qualche articolo sui giornali e poi silenzio: la tecnica del “Càlati juncu ca passa la china” (il significato si trova facilmente sul web).

Ma anche se si è in pochi bisogna andare fino in fondo, occorre sostenere chi va controcorrente, senza timori reverenziali e senza sconti a nessuno.

Ce lo ha insegnato proprio Rita Atria che, con i suoi 17 anni ha capito che bisogna iniziare a sconfiggere “la mafia che è in noi”. I nostri compromessi, i nostri distinguo.

Dopo due gradi di giudizio riteniamo che certa antimafia possa e debba esprimere con la stessa forza con la quale difendeva la presunzione di innocenza del “paladino dell’antimafia”.

Associazione Antimafie “Rita Atria”

c.f. 92020250830 – via S. Paolino, 20 – 98057 Milazzo (ME)

info@ritaatria.it – www.ritaatria.it



"A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?"

Pippo Fava



Le Siciliane